Da oppositori del dittatore Humberto Romero

Occupate a San Salvador due ambasciate e una chiesa

Chiedono la liberazione di sindacalisti arrestati e la fine della repressione — Fra gli ostaggi gli ambasciatori di Francia e Costarica

SAN SALVADOR — Una sessantina di uomini armati ha preso d'assalto le ambasciate di Francia e Costarica nel Salvador, facendo circa trenta ostaggi fra cui i due ambasciatori. Un altro gruppo ha occupato la cattedrale cattolica della capitale. Più tardi, nella parte occidentale della città presso il quartiere diplomatico, due poliziotti sono stati uccisi da una formazione di guerriglieri, e lì presso è stata uccisa una guardia privata.

Gli occupanti delle due ambasciate a San Salvador chiedono la liberazione di cinque dirigenti sindacali e «la fine della repressione nelle campagne». Per telefono l'azione è stata rivendicata al Blocco popolare rivoluzionario, il BPR, un gruppo di lotta comprendente contadini, studenti, membri dei sindacati e famiglie che hanno occupato delle terre. Il BPR finora, non aveva compiuto azioni violente. Il portavoce degli occupanti ha detto che le loro intenzioni sono pacifiche. Il presidente del Salvador gen. Humberto Romero, governa il paese con metodi repressivi dopo aver organizzato elezioni fraudolente.

Nell'ambasciata francese una trentina di persone ha fatto prigioniero l'ambasciatore Michel Dondenne, l'addetto commerciale Jean Duffaud e altre persone: la moglie dell'ambasciatore e quattro guardie. C'è stata una sparatoria e una delle guardie è stata ferita. Più tardi il ferito è stato consegnato a un'ambulanza.

Al diplomatico francese Duffaud è stato permesso di parlamentare con le forze di polizia. Egli ha detto di aver potuto portare nell'ambasciata un poco di provvigioni, e che gli occupanti, giovani di diciotto o diciannove anni, avevano portato con sè vettovaglie.

A mezzanotte, ora locale, le comunicazioni telefoniche con le due ambasciate occupate erano interrotte. Da fonte vicina al governo salvadoregno è stato detto che per due dei detenuti dei quali viene chiesta la liberazione c'era la possibilità di scarcerazione dietro pagamento di un'ammenda minima.

All'assalto all'ambasciata del Costarica ha preso parte una trentina di persone, che si sono scontrate con le guardie; uno degli assalitori ha poi detto per telefono alla UPI che i poliziotti avevano ferito e catturato tre degli attaccanti, e che solo tre del gruppo erano riusciti a entrare nell'ambasciata.

L'uomo ha detto che lui e gli altri due tenevano prigionieri l'ambasciatore Julio Esquivel Valverde e altre quattro persone; ha chiesto la fine della «repressione nelle campagne» e la liberazione dei cinque sindacalisti arrestati il 1 maggio.

Intanto trentadue elementi del Fronte di azione popolare unificato, una coalizione di studenti e lavoratori, occupava la cattedrale nel centro di San Salvador; anche questo gruppo, diceva la polizia, esigeva la liberazione dei cinque.

A sparare a due poliziotti in motocicletta, uccidendoli, sono stati, secondo le comunicazioni telefoniche fatte ai mezzi d'informazione per rivendicare l'azione, membri delle «forze di liberazione popolare», uno dei gruppi guerriglieri operanti in questo paese centro-americano di tre milioni e mezzo di abitanti. Le «Forze armate di resistenza nazionale» hanno rapito nell'anno decorso quattro uomini d'affari stranieri. Un'altra organizzazione, l'«Esercito rivoluzionario popolare», ha ucciso giovedì il sindaco di Armenia, Eduardo Rodriguez Flores, dirigente di un'organizzazione che ha dichiarato «guerra al comunismo», similare al famigerato «squadrone della morte» brasiliano, e che è responsabile della uccisione di oppositori politici in tutto il paese.

* * *

MANAGUA — Un commando di guerriglieri sandinisti ha cercato stanotte di assaltare una caserma nella cittadina di Concepcion vicino Masaya. Ne è nata una violenta sparatoria nella quale sono rimasti uccisi tre guerriglieri e due agenti della guardia nazionale.

Nella giornata odierna

Oltre cinque milioni di austriaci votano per il parlamento

Corsa fino all'ultimo momento per il mantenimento della maggioranza

Dal nostro inviato

VIENNA — Sono circa 5,2 milioni gli austriaci che hanno diritto al voto per il rinnovo del parlamento, che si svolge oggi nella repubblica federale danubiana. Di questi, il dieci per cento sono giovani nuovi elettori, sul cui voto fanno affidamento i due maggiori partiti, i socialisti della SPOe e i popolari (democristiani) della OeVP per il raggiungimento dei rispettivi ed opposti obiettivi.

«Continuiamo sulla strada austriaca», recita lo slogan di fondo della campagna elettorale della SPOe; ed in esso è condensato il senso delle ambizioni e delle speranze del partito del cancelliere Kreisky: mantenere la maggioranza assoluta, continuare quella che viene definita l'«era Kreisky», dare l'avvio a quella nuova «politica degli anni '80» che è stata al centro del lungo e animato dibattito precongressuale e congressuale, nel quale la SPOe si è impegnata per oltre sei mesi, dall'autunno del '77 alla primavera del '78.

La risposta dei popolari della OeVP è fissata nello auspicio: «una nuova primavera per l'Austria», che, se lascia abbastanza nel vago a quale precedente dolce stagione si riferisca, invita comunque ad una rottura con la decennale «stagione socialista». Infine la parola d'ordine del piccolo partito dei liberalnazionali (FPOe) che invita ad un «nuovo slancio».

Abbiamo citato anche la FPOe, poiché è il partito che potrebbe presentarsi come l'ago della bilancia tra i due più grossi, nel caso che i socialisti perdessero la attuale maggioranza assoluta. Tuttavia le chances del partito socialista di poter continuare a governare da solo appaiono, allo stato delle previsioni, tutt'altro che trascurabili; e nelle ultime elezioni regionali e comunali di poche settimane addietro il partito è apparso in piena ripresa e in buona salute.

I parlamentari da eleggere sono complessivamente 183, quindi la maggioranza assoluta è di 92. La SPOe aveva 94 deputati (ottenuti con il 50,4 dei voti); la OeVP 53 (con il 43% dei voti); la FPOe 6 (con il 5,4%). Oltre a questi tre partiti rappresentati in Parlamento, aveva ottenuto voti — nella misura dell'1,2% — la KPOe (il partito comunista austriaco) che anche questa volta si presenta in tutte le circoscrizioni dell'Austria ma la cui presenza in Parlamento è legata al raggiungimento di un quoziente pieno almeno in una circoscrizione. A questo proposito in una conferenza stampa il presidente del partito, Franz Muhri ha di chiarato che la KPOe conta di raggiungere il quoziente in una circoscrizione della capitale.

Quello che è certo è che la corsa per il mantenimento della maggioranza assoluta sarà una corsa fino all'ultimo. Il cancelliere non si è staccato di ripetere il senso che egli annette a questa consultazione: «O socialdemocratico o reazionario», questa è l'alternativa per il nuovo governo; «e si sa quello che vorrebbe dire per l'Austria una alleanza tra i neri (cioè i democristiani) ed i blu (cioè liberalnazionali)». Sarebbe cioè un ritorno — sottolineano i socialisti — a una politica di attacco ai livelli di occupazione, di aumento del tasso di inflazione, di contenimento drastico della spesa pubblica e di attacco a conquiste sociali ormai profondamente acquisite dalla coscienza civile del Paese.

Gianfranco Fata

Dagli agenti federali

Presunta terrorista della «RAF» uccisa venerdì a Norimberga

Sorpresa in un appartamento avrebbe tentato di impugnare una pistola

Dal nostro corrispondente

BERLINO — Elisabeth Von Dyck, 28 anni, presunta terrorista appartenente alla Rote Armée Fraktion, è stata uccisa dagli agenti della polizia federale venerdì sera in un piccolo appartamento di Norimberga. Secondo le dichiarazioni rilasciate dal presidente della polizia della città, Kraus, i poliziotti non avevano altra scelta che sparare, poiché quando essi hanno fatto irruzione nell'appartamento al primo piano del palazzo, la donna avrebbe impugnato una pistola di grosso calibro. La giovane è stata raggiunta da due colpi prima che potesse far uso dell'arma e si è abbattuta esanime sul pavimento. La Von Dyck abitava nell'appartamento, nel quale è stata sorpresa, da alcuni mesi sotto il falso nome di Friedrichs. Non aveva stabilito stretti rapporti con i vicini di casa; si limitava al «*buon giorno e buona sera*» quando li incontrava sulle scale. I vicini non hanno mai avuto sospetti su di lei. «*Era simpatica e gentile*», è tutto quanto riescono a dire della coinquilina.

Alla polizia tuttavia si lascia intendere che anche questa volta, come già per numerosi casi precedenti, la collaborazione dei cittadini è stata decisiva per arrivare all'identificazione dell'apoartamento e per stabilire che in esso trovavano rifugio alcuni pericolosi terroristi. Qualcuno quindi deve aver subodorato qualcosa sotto il normale ed insospettabile comportamento della donna oppure deve aver trovato una certa rassomiglianza tra la sua fisionomia o quella dei suoi ospiti e le foto segnaletiche.

La sorveglianza sull'appartamento era stata istituita da circa due settimane, all'indomani di una rapina a mano armata compiuta in una banca di Norimberga che aveva fruttato oltre 200.000 marchi. La probabile partecipazione di una donna alla rapina e la tecnica usata dai rapinatori (analoga a quella di un precedente colpo in un'altra banca di Darmstadt) avevano fatto ritenere alla polizia che si trattasse di azioni compiute dai terroristi per finanziare la propria illegalità.

Elisabeth Von Dyck è stata trovata in possesso di quattro documenti di identità falsi, di varia nazionalità: fra essi, anche una patente di guida italiana intestata a Fiorella Marabucci, «*nata il 13 aprile 1955 a Roma*».

I rilievi operati dagli esperti della polizia nell'appartamento della Dyck hanno portato a scoprire che esso è stato frequentato da altri ricercati appartenenti alla RAF; in particolare potrebbe essere servito da rifugio sicuro per Christian Klar, Adelaide Schulz, Werner Lutze, Rudolf Eisler, Sonia Suder, Sabina Eckle, Christian Gagner, Rudolf Schindler. La polizia afferma di aver trovato, oltre alle impronte digitali, numerosi indizi di grande interesse; ed è sulla base di essi che è stato deciso di mettere in moto in tutta la regione il complesso meccanismo della «grande ricerca», con posti di blocco fissi e volanti e perquisizioni massicce.

Elisabeth Von Dyck era considerata una «veterana» della RAF. Il suo nome e le sue foto segnaletiche vennero resi noti fin dall'assassinio del procuratore generale Buback, del banchiere Ponto e del presidente dell'associazione degli industriali Schleyer. E' questo il diciassettesimo caso di morte violenta di un componente della RAF; pochissimi dei componenti del gruppo sono finora arrivati al banco del tribunale.

Arturo Barioli

Sottolineata da Dolanc l'amicizia fra LCJ e PCI

BELGRADO — Rapporti di collaborazione con i PC europei, necessità di salvare la unità dei non-allineati, rapporti con l'URSS: questi gli argomenti che il segretario della presidenza della Lega dei comunisti jugoslavi, Stane Dolanc, ha illustrato agli attivisti del partito a Novi Sad, capoluogo della regione di Vojvodina.

Parlando in particolare del nostro partito, Dolanc ha sottolineato «il realismo con il quale il recente congresso del PCI ha esaminato i grossi problemi interni dell'Italia». I comunisti italiani — ha aggiunto — «hanno decisamente confermato la loro indipendenza e autonomia» sia per quanto riguarda la situazione internazionale e quella nel movimento operaio internazionale sia per quanto riguarda gli obiettivi delle loro lotte per il superamento della situazione di crisi in Italia.

Parlando delle relazioni tra la Lega dei comunisti ed il Partito comunista italiano, Dolanc ha messo in evidenza «l'alto grado di amicizia e reciproca comprensione» esistente tra i due partiti e ha aggiunto che amicizia e comprensione continuano a svilupparsi.

Secondo l'inchiesta erano sbagliati i dati

Harrisburg due volte più contaminata

Nostro servizio

WASHINGTON — I due milioni di abitanti della zona entro ottanta chilometri dalla centrale nucleare sull'isola delle Tre Miglia sono stati esposti, nei sei giorni successivi all'incidente del 28 marzo scorso, ad un livello di contaminazione radioattiva due volte più alto di quello precedentemente calcolato.

Testimoniando davanti alla sottocommissione del senato sull'energia e sulla proliferazione nucleare, il segretario del Dipartimento della sanità, Joseph Califano, ha detto che la revisione delle valutazioni crea la probabilità statistica di un numero tra uno e dieci di casi mortali di cancro, nonché dieci casi di cancro non mortali nella stessa popolazione a causa dell'incidente.

Nei giorni immediatamente successivi all'incidente delle Tre Miglia — il periodo di massima contaminazione — il pubblico ha dovuto contare sui dati forniti dalla Metropolitan Edison in base alla lettura dei loro 17 dosimetri situati fuori della centrale. La Commissione Federale è intervenuta, solo tre giorni dopo, con altri 200 dosimetri.

Mentre continuavano le indagini a Washington, è stata chiusa giovedì un'altra centrale nucleare in seguito ad una serie di disfunzioni simili a quelle che hanno causato l'incidente del mese scorso. La centrale di Oyster Creek, situata sulla costa atlantica del New Jersey, in una comunità di 1.400 abitanti, è stata chiusa in seguito ad una mancanza d'acqua all'interno del reattore.

In un'atmosfera di intensa preoccupazione attorno alle norme di sicurezza nelle centrali nucleari, mentre cresce un movimento sempre più compatto contro ogni uso dell'energia nucleare, è stata accolta con sorpresa la rivelazione di una lettera, scritta da Jimmy Carter a membri del Congresso, in cui il presidente americano esprime il suo pieno appoggio allo sviluppo ulteriore dell'energia nucleare e chiede la costruzione di un reattore veloce sperimentale.

Carter, che nel 1977 si era opposto, senza successo, allo sviluppo del reattore veloce di Clinch River, nel Tennessee, ha scritto nella lettera: «Voglio sottolineare che la mia opposizione al reattore di Clinch River non significa che io sia contrario ai reattori veloci in senso lato né all'energia nucleare. Accanto allo sviluppo di risorse energetiche inesauribili, basato sull'energia solare e sulla fusione, con i reattori veloci potremo disporre di rifornimenti praticamente inesauribili di energia elettrica».

Una prima reazione a questo mutamento di posizione da parte del presidente Carter si avrà domenica, quando gli appartenenti al oltre 200 organizzazioni parteciperanno ad una manifestazione antinucleare sulla scalinata del Campidoglio.

Mary Onori

Fuga di acqua radioattiva a Browns Ferry (Alabama)

ATHENS (Alabama) — I responsabili della «Tennessee Valley Authority» hanno annunciato che una leggera fuga di acqua radioattiva è avvenuta in uno dei sistemi di raffreddamento della centrale nucleare di Browns Ferry nell'Alabama. L'acqua ha raggiunto il fiume Tennessee.

La fuga è stata subito individuata e gli esperti hanno chiuso il sistema di raffreddamento sostituendolo con un sistema secondario.

Un portavoce della società che gestisce la centrale ha detto che il tasso di radioattività derivante dalla fuga «non ha superato i limiti previsti dalla Commissione federale per le norme nucleari e non ha avuto alcuna conseguenza né sulla salute, né sulla sicurezza della popolazione».

Continuazioni dalla prima pagina

Terrorismo

— avrebbe portato a una capitolazione catastrofica dello Stato, così abbiamo fatto anche nei giorni scorsi, dopo l'attacco alla sede romana della DC, così continueremo a fare sempre verso ogni persona, partito o istituzione colpiti dalle aggressioni terroristiche o squadristiche. Vogliamo però dire altrettanto chiaramente, ha aggiunto Berlinguer, che non è certo accettabile il comportamento politico e propagandistico della DC in conseguenza degli attacchi cui essa è fatta segno. E questo non soltanto perchè è moralmente criticabile l'utilizzazione dei morti, dei feriti, per chiedere voti, ma soprattutto perchè è politicamente falso il ragionamento che fa la DC, secondo cui poichè molte aggressioni sono rivolte verso di essa, gli elettori — per sconfiggere il terrorismo — dovrebbero rafforzare la DC. Perchè è un ragionamento politicamente falso?, si è chiesto Berlinguer. In primo luogo perchè va pur detto che fra i bersagli del terrorismo ci sono stati e ci sono anche altri: giudici, poliziotti, carabinieri, agenti di custodia sedi delle più diverse istituzioni; e ci siamo anche noi comunisti, le nostre sedi, i nostri compagni — da Castellano a Ferrero, a Guido Rossa, a Ciro Principessa — i professori e gli studenti comunisti dell'Università di Padova e di altre città aggrediti e picchiati. Ma non bisogna scendere in una meschina gara di questo tipo, ha detto Berlinguer. Infatti, le questioni vere sulle quali occorre riflettere sono altre. La prima è questa: quali garanzie vi sono che con una DC più forte la lotta al terrorismo divenga più efficace? Non è forse la DC che ha avuto finora, e ha, nelle mani la direzione del governo, il Ministero dell'Interno, il controllo sull'attività dei servizi di sicurezza e di repressione? E se tutte queste leve e questi posti di comando hanno funzionato e funzionano in modo tale da avere portato l'ordine pubblico alle condizioni cui oggi è ridotto, perchè mai le cose dovrebbero cambiare sostanzialmente, perchè mai i meccanismi statali che devono garantire la sicurezza dei cittadini dovrebbero acquistare maggiore efficienza se la Dc diventasse più forte, se comandasse di più?

Berlinguer ha indicato le insufficienze che oggi tutti denunciano: quelle dell'arretrato addestramento e armamento degli appartenenti ai corpi di polizia (costretti a fare il loro dovere nelle condizioni più difficili); quelle del mancato coordinamento fra quei corpi; quelle dovute alla mancata approvazione della riforma della PS e quindi del malessere che ne è derivato fra i suoi agenti, sottufficiali e ufficiali; quelle del ritardo nella piena applicazione della riforma dei servizi di sicurezza orientati per lunghi e lunghi anni alla ostilità verso le organizzazioni operaie e i comunisti — veri pilastri, invece, della difesa democratica. La conseguenza di tutto ciò è che oggi quei servizi non sono ancora all'altezza di scoprire e perseguire gli autori di trame e imprese dei veri nemici della democrazia e dei lavoratori. Chi, se non la DC e i suoi governi — ha detto Berlinguer — ha la responsabilità della situazione attuale?

Alcuni dirigenti della DC vanno ora affermando che vi sarebbero responsabilità anche da parte di chi nel passato proponeva il «disarmo della polizia». Ma non era questa la richiesta che noi facevamo molti anni orsono, ha esclamato Berlinguer, ma altra. Negli anni in cui — ricordiamolo — si sparava contro gli operai, i braccianti e i contadini che dimostravano in modo pacifico e democratico — e non con le P. 38, i mitra, i fucili a canne mozze o le bombe — per la libertà, contro le discriminazioni politiche e sindacali, per il lavoro, per la terra, per la pace, noi abbiamo chiesto che le forze di polizia in servizio di ordine pubblico non fossero dotate di armi da fuoco: e questo sia per evitare gli eccidi proletari, sia per non generare panico nella cittadinanza.

Ma questa è storia di anni ormai lontani, giacchè poi le cose sono cambiate: i lavoratori hanno imposto il loro diritto a manifestare in modo pacifico e democratico; gli appartenenti alle forze dell'ordine hanno compreso che i lavoratori e le loro organizzazioni politiche e sindacali non sono i loro nemici; e a questo punto sono scesi nelle strade a devastare, a aggredire, a intimidire, a uccidere i gruppi dell'eversione e del terrorismo.

Di fronte a un simile cambiamento della situazione, nessuno si è più sognato di chiedere di mandare incontro a questi criminali e assassini le forze dell'ordine inermi. E anzi siamo stati proprio noi comunisti a fare le proposte più precise per conferire all'azione di tutti i poteri dello Stato, alla magistratura, e in particolare ai corpi di polizia, i mezzi, gli strumenti, le norme che garantissero il massimo di rigore, di fermezza e di efficienza.

Al tempo stesso, ha proseguito Berlinguer, siamo stati i più conseguenti nell'impegnarci come partito a suscitare e organizzare la vigilanza, la mobilitazione e la risposta unitaria e di massa a tutti gli attacchi eversivi. E non sono venuti e non vengono certo da noi comunisti — anche questo va ben detto — gli ammiccamenti, le civetterie, le collusioni e addirittura le simpatie per certe frange violente, per le loro posizioni politiche e ideologiche.

Le nostre carte — ha detto Berlinguer — sono dunque del tutto in regola. E su questa linea (di mobilitazione unitaria di massa, della denuncia delle trame terroristiche e dei responsabili, fino ad affrontare il rischio della vita, del sostegno dell'azione delle forze dell'ordine, della lotta ideale e culturale per isolare i terroristi e i violenti) noi continueremo a operare con tenacia, senza oscillazioni e senza equivoci, anche se dovessimo stare all'opposizione. Ma se oggi riteniamo che sia necessario che il PCI stia invece nel governo, è anche perchè se si vuole non solo fronteggiare e combattere il terrorismo, ma sconfiggerlo definitivamente, non basta che si continui a fare quello che già si fa (anche se è indispensabile), non basta che le masse siano sempre pronte a rispondere, che le forze dell'ordine continuino a operare con coraggio, che vi siano tanti magistrati che si espongono anch'essi al rischio della vita, che vi siano, come devono esserci, milioni di cittadini che collaborino con la giustizia per aiutare a scoprire i colpevoli, che si votino — se necessario — nuove leggi. Questo è necessario ma non basta, ha ripetuto Berlinguer. Occorre infatti anche che dentro lo Stato e nei suoi organismi e settori più delicati, siano eliminate manifestazioni di inerzia, di lassismo, di ambiguità o addirittura di omertà e di indebite protezioni. Anche per questo ci vogliono i comunisti al governo, perchè senza di loro non si potrà fare fino in fondo quell'opera di risanamento, di bonifica e di esempio che è necessaria in tutta la vita dello Stato e che il Paese vuole con urgenza.

Berlinguer

l'aiuto possibile per la riuscita del tentativo dell'on. La Malfa. «*Ma, come ieri, così domani si tratta sempre di vedere chi sarebbe il presidente del Consiglio e a quale governo si vuole dar vita. E per il paese rimane innegabilmente l'esigenza di un governo di effettiva solidarietà* — afferma Berlinguer — *quale è quello che proponiamo noi comunisti*».

Il segretario del PCI rileva che nella visione di Aldo Moro la questione comunista era affrontata «*secondo un modo e con un intento precisi, che erano di sciogliere quel nodo positivamente*»: «*la sua gradualità, anzi la sua prudenza circospetta, stavano in diretta relazione con la sua dichiarata volontà di procedere più avanti possibile nel rapporto con il PCI*».

E sulla questione del governo, Berlinguer così prosegue: «*L'esperienza da noi compiuta durante la scorsa legislatura ha dimostrato che un accordo di maggioranza che non si traduca in una coalizione di governo, può anche dare, come ha dato per un certo tempo, risultati positivi, ma, alla lunga, esso non regge. Solo se i partiti che formano una maggioranza parlamentare vengono coinvolti tutti ed egualmente nella responsabilità massima, e cioè in quella di governo, si possono evitare gli scavalcamenti, i doppi giochi, le furberie, le incoerenze, le prese di distanza*». I comunisti non considerano certo la loro presenza al governo un «*miracoloso toccasana*», ma un governo con il PCI «*vorrebbe dire moltissimo*». Ciò costituirebbe una «*novità assoluta quale non si è verificata da 32 anni in qua, cioè da oltre una generazione*». Una novità dalla quale deriverebbero altre conseguenze. Anzitutto, in tutti i partiti democratici «*saranno le forze più sane e avvedute, più serie e più unitarie, a prevalere, e il paese avrà così la possibilità di ritrovare fiducia e slancio perché finalmente vedrebbe una concordia tra le forze politiche che gli permetterebbe di imboccare concretamente la strada dell'uscita definitiva dalla crisi*». Un'altra conseguenza, particolare ma importantissima, è che i ministri non sarebbero più scelti in base ai dosaggi tra le varie correnti dei partiti. «*E pensa* — domanda Berlinguer — *che questo il paese possa averlo se si lasciano ancora fuori i comunisti dal governo?*». «*Le assicuro* — soggiunge il segretario del PCI — *che, se noi comunisti stessimo al governo, personalità del valore di un Ossola o di un Prodi non sarebbero mai sacrificate solo per conservare o per dare la poltrona di ministro a un uomo scelto solo perché appartiene a una corrente di questo o quel partito*».

Berlinguer afferma più oltre che l'attuale dirigenza democristiana si è fatta condizionare, e in certi casi persino guidare, dai gruppi di destra. «*Io sono convinto* — dice — *che un consolidamento e un progresso della forza elettorale del nostro Partito possano dare respiro, spazio e prospettiva alle forze migliori della DC, quelle che ne vorrebbero il rinnovamento. Se infatti aumentassero i voti della DC si darebbe forza ai Fanfani, ai Bisaglia, ai Donat Cattin che oggi danno il tono alla sua campagna elettorale, cioè a coloro che vogliono portare la DC sempre più a destra*».

L'ultima domanda dell'intervistatore riguarda la collocazione internazionale del PCI, e il fatto che tre anni fa, proprio in una intervista al *Corriere*, Berlinguer pronunciò alcune affermazioni che suscitarono grande interesse («*Io sento* — egli disse tra l'altro — *che, non appartenendo l'Italia al Patto di Varsavia, da questo punto di vista c'è assoluta certezza che possiamo procedere lungo la via italiana al socialismo senza alcun condizionamento. Ma questo non vuol dire che nel blocco occidentale non esistano problemi: tanto è vero che noi ci vediamo costretti a rivendicare all'interno del Patto atlantico, patto che pur non mettiamo in discussione, il diritto dell'Italia di decidere in modo autonomo del proprio destino...*»). Il giornalista rinnova la domanda di tre anni fa. E Berlinguer risponde: «*Le confermo, testualmente, quanto dissi al suo collega Pansa*». L'intervista al *Corriere* si conclude, quindi, riproducendo le stesse domande e le stesse risposte apparse durante la campagna elettorale del '76.

Dalla DC, intanto, continuano a giungere le conferme delle pressioni di chi spinge a una riedizione del centro-sinistra. Stavolta è il turno dell'on. Bisaglia (intervista a *Repubblica*), come sempre assai esplicito su questo punto. Moro sosteneva — come è noto — la necessità di una sostanziale collaborazione tra la DC e il PCI, ma Bisaglia cerca di liquidare questa tesi affermando che «*Moro parlava in una situazione diversa*» (anche se quella di oggi, soggiunge, è «*forse più grave*»). La tesi del ministro doroteo è che oggi non vi è più differenza, sul terreno della «*difesa della libertà*», tra i grandi partiti italiani; il contrasto tra DC e PCI passa perciò sulle «*soluzioni di governo*», sul programma. E così viene in parte svelata la vera ragione del «no» democristiano: la partecipazione del PCI al governo, dunque, non metterebbe a rischio gli equilibri democratici (come spesso si continua a ripetere), e se la DC si oppone è soltanto per un contrasto politico sulle cose da fare e sulle misure da prendere. E' in gioco, insomma, il monopolio del potere. Singolare è che sulla base di questa posizione Bisaglia crede di poter lanciare una proposta politica al PSI, per il centro-sinistra (o per un sinistra-centro, con presidenza socialista). Non vuole cambiare il «*treno*» del potere, semmai solo il «*macchinista*». Ma che cosa nelle posizioni programmatiche socialiste fa pensare a Bisaglia di poter giungere a quest'incontro? Questioni di contenuto, o speranze nella «terza forza»?

L'on. Granelli (intervista a *Paese Sera*) ha invece dichiarato «*morte e sepolte*» le formule che si richiamano al centro-sinistra. Ma ieri pomeriggio la segreteria democristiana si è risentita del fatto che «*alcuni candidati dc*», cioè il gruppo di destra che si autodenomina dei «*cento*», abbiano diffuso «*un documento nel quale si presentano come espressione di gruppi limitati, posizioni che sono invece di tutto il partito*». I «cento» hanno chiesto un nuovo pronunciamento «*contro la partecipazione a un governo coi comunisti e la ricerca di una nuova strategia con i partiti di ispirazione laica e socialista*»: in parole povere, hanno sollecitato il ritorno al centro-sinistra. E la segreteria democristiana si affretta anch'essa a schierarsi sulla linea dei settori più arretrati del suo partito. Un'altra conferma di quanto poco rimanga della linea di Moro nell'attuale comportamento del gruppo dirigente democristiano.

Sardegna

tica uno dei tanti figli partiti per disperazione. «Un ragazzo vivace, pieno di vita, estremamente buono e cordiale», dice il parroco don Cannas. E neanche ora che faceva questo mestiere, così diverso e pericoloso, aveva perso il suo ottimismo, aveva dimenticato le sue radici contadine.

Un nemico del popolo? Oppure un cittadino che — ha ragione il ragazzo di Arbus che ha fatto domanda per entrare nella PS — voleva fare la sua parte nello Stato repubblicano?

«Lo Stato — scrive Gramsci — è una trincea avanzata dietro la quale sta una robusta fortezza di casematte». Che cosa intende Gramsci per «robusta fortezza di casematte»? E' il modo di vivere e di pensare, le aspirazioni, la morale, il costume che la maggioranza dei cittadini, conformandosi alla concezione del mondo, diffusa dalla cultura borghese, ha fatto propri.

In questa condizione oggettivamente nuova e diversa, la classe operaia dei paesi industriali non deve puntare più alla conquista insurrezionale della «trincea avanzata», lo Stato. Deve intanto farsi promotrice di una «riforma intellettuale e morale», deve poter proporre una concezione del mondo alternativa, un'altra cultura, così da occupare preliminarmente la «robusta fortezza di casematte» che presidia lo Stato borghese.

Questa tesi può essere d'aiuto a spiegarci la «scelta» del giovane di Arbus, che vuole entrare nella polizia non per rivolgere le armi contro il fratello e il padre minatori o il fratello operaio chimico o il fratello bracciante disoccupato, ma per ritrovarli e conquistare insieme un più alto livello di coesione, di organizzazione, di coscienza.

Se ci fate caso, questa è la idea e l'azione di Gramsci, quando convince i soldati contadini e pastori della «Brigata Sassari» a non sparare contro i fratelli operai che occupano le fabbriche di Torino, dopo la «grande guerra». E' la *rivoluzione della maggioranza*, che ha già conquistato molte «casematte», ed ora si propone una grande bonifica. Ma per questa bonifica occorre un grande cambio, una nuova direzione morale e intellettuale del paese, che permetta a tanti Pierino Ollanu del Sud di non vedere nella polizia l'ultima spiaggia della propria sopravvivenza.

Thatcher

che è stato compito del quinquennio laburista sanare e ricomporre in una intesa costruttiva dopo il «disastro» del conservatore Heath nel '74. delle «due società».

La scelta elettorale per il «ricambio» può aver restituito funzionalità al sistema dell'«alternanza», ma pone il paese davanti ad una nuova prova nel segno di una «continuità» di fondo che non può venire sovvertita. Ecco «l'avvertimento e la sfida al nuovo governo» sottolineati ieri dall'editoriale del «Guardian» nel ricordare la componente di ricchezza, privilegio e influenza che ha spinto il carrozzone elettorale della Thatcher (un confronto impari fra «chi ha» e «chi non ha»).

La geografia del voto ha riproposto infatti l'immagine dei due paesi (il sud benestante e soddisfatto, il nord più povero e preoccupato), l'esistenza cioè di due sfere parallele: i vasti ceti medi e i grandi strati produttivi. Due mondi non necessariamente antagonistici — scrivono alcuni commentatori —, il rilancio del primo non deve significare la repressione del secondo. L'ideologia aggressiva di cui la Thatcher, fino a ieri, si è fatta portavoce ispira fondati timori sull'allargamento dei divari sociali, sulla cristallizzazione delle «due società».

L'altro dilemma riguarda la prospettata riduzione della spesa pubblica. Non è rimasto molto spazio dopo la razionalizzazione dei bilanci già operata dai laburisti. Ma la minacciata riduzione dei già tanto colpiti servizi locali (come riflesso della notoria clausola 13 californiana) solleva notevoli perplessità. Il presidente del partito laburista, on. Frank Allaun, ha messo in guardia la nuova amministrazione contro l'intenzione di muoversi al contrattacco dei diritti e garanzie sociali delle classi popolari. Le forze si stanno già raccogliendo sull'obiettivo di preservare il recinto assistenziale e gli investimenti sociali sotto la gestione delle autorità locali.

La giornata elettorale del 3 maggio ha dato luogo ad una contraddizione clamorosa. La cittadinanza, come è noto, votava sia per le politiche generali che per le amministrative provinciali (su un arco parziale ma assai rappresentativo). Mentre sceglieva i conservatori sul piano nazionale, l'elettorato dava anche, a livello locale, una risonante vittoria ai laburisti. Questi hanno già conquistato 471 seggi riguadagnando il controllo di molti consigli distrettuali (Coventry, Tameside, Sandwell) e avviandosi probabilmente verso la maggioranza nella federazione nazionale delle autorità locali. I conservatori hanno perduto, finora, 291 seggi; i liberali ne hanno guadagnati 103.

Sta frattanto cominciando, da parte laburista, la riflessione critica post-elettorale. Fra i motivi della sconfitta sono stati menzionati gli effetti più controproducenti degli scioperi invernali (il quadro distorto del «caos» e dell'«anarchia» dipinto dalla stampa conservatrice) oltre alle divisioni interne al movimento laburista.